

In 90 minuti scende in campo tutta la vita

Christian Bromberger, antropologia della passione per il calcio: molto più di un gioco, in una partita fa provare la gamma di emozioni di un'esistenza intera

CHRISTIAN BROMBERGER

Perché le nostre società - almeno per quanto riguarda la metà maschile - si appassionano per le competizioni sportive, e in particolare per il calcio, questo sport di piedi, di testa, di gol, di palloni, di squadre e di arbitri? Che cosa c'è in gioco nella passione per questo gioco?

Come principio della popolarità della pratica, e dello spettacolo, del calcio si invocherà a ragione la semplicità, se non addirittura la facilità di questo gioco. Ecco uno sport che si accontenta di attrezzature e di strumenti minimi, di una cornice elementare: uno spiazzo abbandonato, un cortile scolastico, un angolo di spiaggia. Chi non ha calciato un pallone sul cammino di un'adolescenza virile e chi non ritrova nelle grandi partite i sogli di imprese impossibili o i ricordi del tempo perduto? A favorire la diffusione planetaria di questo sport è stata forse la semplicità delle regole del gioco, con l'eccezione della Legge XI, quella del fuorigioco, oggetto di innumerevoli controversie. Quanto alle grandi partite, la loro popolarità dipende, almeno in parte, da un insieme di singolari qualità estetiche e drammatiche.

Tra Aristotele e Handke

Mettiamoci dal punto di vista degli spettatori. Il verde tenereo del prato su cui risaltano il balletto colorato dei giocatori, gli arabeschi delle ali, il dispie-

garsi geometrico del gioco, i tuffi dei portieri... fanno del calcio un'arte visiva, prolungata, sulle gradinate, dal gioco delle maschere, dei travestimenti, delle bandiere, degli striscioni, delle coreografie, dei movimenti ondulatori dei corpi che formano la ola, cioè l'onda formata dagli spettatori che si alzano in piedi in sequenza per salutare un exploit... Quelle parate e quei rulli di tamburo, quegli squilli di tromba che le accompagnano costituiscono un momento eccezionale di estetizzazione festosa della vita collettiva, una fonte privilegiata - per alcuni unica, come ha evidenziato Peter Handke - di esperienza e di senso del bello.

Ma se in questa storia singolare e insieme ripetitiva si entra tanto volentieri, è perché la partita di calcio, come tanti altri giochi e come tutti i grandi generi, fa provare, in 90 minuti, tutta la gamma delle emozioni che si possono vivere nel tempo lungo e disteso di una vita: sofferenza, odio, angoscia, ammirazione, gioia, senso di ingiustizia... Qui si ritrova cioè la «giusta dimensione», quella che secondo Aristotele ha come modello la tragedia, e cioè «quella che comprende tutti gli eventi che fanno passare i personaggi dalla sventura alla felicità o dalla felicità alla sventura».

Ma per fare il pieno di queste emozioni occorre anche essere tifosi: e qui naturalmente non si tratta di un dovere morale, bensì di una necessità psi-

cologica. Effettivamente, che cosa vi è di più insipido di un incontro «senza posta in gioco», cioè dove non passiamo dal «loro» al «noi», dove non ci sentiamo noi stessi protagonisti? Si ammirerà senz'altro la qualità tecnica della partita, la bellezza del gioco, le prodezze degli atleti, ma non si avvertirà il pepe, la pienezza drammatica dello spettacolo.

Esperienza corporea

Ora se la ricerca di emozioni (Norbert Elias parlava di «quest for excitement») è una delle molle essenziali dello spettacolo sportivo, la tifoseria è la condizione necessaria per garantire la massima intensità patetica al confronto. È questa che ci consente di provare nel nostro stesso corpo la tensione pre-partita, l'intensità del dramma che si svolge sul campo, la gioia o la sofferenza della vittoria o della sconfitta. Ed eccoci così al cuore del paradosso del gioco. Tutte le sue definizioni insistono sul carattere fittizio del gioco («non si fa mica sul serio, non è davvero così»), eppure lo spettacolo di questo gioco suscita le emozioni provocate dai drammi della vita. «La contrapposizione gioco-serietà non ci sembra né solida né conclusiva», scriveva Johan Huizinga, l'autore di *Homo ludens*. Ed è vero che il calcio, per via dei «valori» che mette in campo, è un gioco e al tempo stesso molto più di un gioco.

Gli atteggiamenti dei tifosi ben traducono la tensione che caratterizza lo spettacolo sportivo. La parola italiana «tifoso»

esprime appunto la violenza delle sensazioni che accompagnano la partita: deriva da tifo, che in origine, lo sappiamo, designa una malattia contagiosa una delle cui varianti è caratterizzata da febbre intensa e agitazione nervosa. Tutti i tifosi esprimono, con le parole come con i comportamenti, l'intensità di questa esperienza corporea. Qualche giorno prima di una partita importante, i più accaniti dicono di sentirsi male: la vigilia dell'incontro dormono male, prima della partita mangiano poco o addirittura digiunano, e arrivano allo stadio concentrati, tesi e raccolti.

Valori sociali

Questa partigianeria, consustanziale alla passione sportiva, è indispensabile anche per provare appieno il senso di essere protagonisti di una vicenda incerta che si costruisce sotto i nostri occhi e della quale, dalle gradinate, pensiamo di poter influenzare l'esito con un'intensa partecipazione vocale e corporea. Il calcio è uno spettacolo partecipativo. Contrariamente al film o alla rappresentazione teatrale (e salvo losche pastette), nel calcio i giochi non sono fatti prima della rappresentazione, anzi questa è una delle loro singolari caratteristiche drammatiche. E questa convinzione di avere un proprio ruolo da svolgere non è del tutto illusoria: le squadre di calcio vincono più spesso in casa che in trasferta quando giocano davanti a un pubblico partigiano, che sintomaticamente viene chiamato «il dodicesimo uomo».

Ma la passione per il calcio non si riduce a questo ventaglio di qualità estetiche e drammatiche. E allora, di che cosa ci parla davvero questo «gioco

profondo», e di che cosa ci parlano coloro che ne parlano? Al di là delle regole del gioco quali sono le leggi di questo genere? Tentiamo di pensare la partita

di calcio - come ha fatto Clifford Geertz nella sua analisi dei combattimenti di galli a Bali - come un commento metasociale, un evento esemplare, come

una teatralizzazione, nel senso della finzione drammatica e caricaturale, dei valori sociali fondamentali: in un certo senso un modello ridotto e metaforico di ciò che è in gioco nella società.

A Pistoia, Dialoghi sull'uomo



Christian Bromberger è professore emerito di Antropologia all'Università di Aix-Marseille, dove ha fondato e diretto l'Istituto di Etnologia mediterranea e comparata, ed è stato visiting professor presso numerosi atenei stranieri.

Il testo che qui anticipiamo è uno stralcio dell'intervento che terrà sabato (ore 17,30, Sala Maggiore del Palazzo Comunale) nell'ambito della VII edizione di «Pistoia - Dialoghi sull'uomo», il festival di antropologia del contemporaneo ideato e diretto da Giulia Cogoli che si terrà dal 27 al 29 maggio e che ha per tema quest'anno «L'umanità in gioco: società, culture e giochi». Per il programma completo www.dialoghisulluomo.it



Enrico Paulucci, Partita internazionale, 1948. L'artista (Genova 1901 - Torino 1999), componente del Gruppo dei Sei di Torino, era stato portiere nelle giovanili della Juventus